

ISCRIZIONI GEMMARIE

Le iscrizioni gemmarie furono, come è noto, screditate superlativamente dal Köhler, in specie quelle enuncianti nomi di artisti, delle quali, fra tante, egli non ne ammise per genuine più di cinque. Per contro, niuno ignora come il Tölken, il Brunn, il Raoul-Rochette, lo Stephani e altri (1) abbiano assunto la difesa di questa classe di monumenti, adoperandosi a dimostrare la perfetta autenticità di molte fra le iscrizioni condannate per apocrife dall'ipercritico di Pietroburgo.

Oggidì su questo tema non havvi sensibile differenza di opinioni fra gli eruditi; i quali, pur riconoscendo in massima come questa, non meno delle altre classi archeologiche, abbia fornito all'impostura dei falsarii un largo campo di applicazione, son tuttavia pressochè unanimi nell'ammettere che il numero delle iscrizioni gemmarie apocrife sia di gran lunga

(1) Nominerò fra questi il comm. G. B. De Rossi, il quale forniva in proposito al Brunn un argomento senza replica onde ribattere le obiezioni del Köhler riguardo al celebre intaglio in cristallo di rocca colla protome di Minerva, firmato da Eutiche figlio di Dioscoride. Mentre, infatti, l'iscrizione di questa gemma veniva dal Köhler giudicata una falsificazione di data non anteriore ai tempi del barone di Stosch, il De Rossi provò che ben tre secoli prima di tale epoca, che è quanto dire in un tempo a cui la pretesa falsificazione non potrebbe farsi mai risalire, la gemma in questione già esibiva la stessa epigrafe, come risulta da un documento irrepugnabile, quale è la descrizione fattane da Ciriaco d'Ancona in un ms. del 1445, di cui il medesimo comm. De Rossi dava comunicazione all'Istituto di Corrispondenza Archeologica (*Bull. dell'Institut.*, 1854, pag. 10, 26). Detta gemma, da non confondersi colla copia esistente nella collezione del duca di Marlborough, trovasi ora in proprietà del mio amico il march. C. Strozzi in Firenze, il quale per mezzo, appunto, del De Rossi la sottoponeva testè all'esame del citato Istituto (*Bull. dell'Institut.*, 1878, pag. 40).

inferiore a quello delle indubbiamente genuine; non senza deplorare in pari tempo che di queste ultime non esista finora una buona collezione compilata in guisa da rispondere al duplice scopo di render di pubblica ragione una quantità non irrilevante di monumenti epigrafici insieme e figurativi, inediti o poco conosciuti, e di esibire questo materiale coordinato in modo da renderlo suscettivo d'un trattamento scientifico.

Si capisce come in un'epoca nella quale furono in gran voga le collezioni di gemme antiche, la peculiare ricerca di cui erano oggetto per parte dei collettori le iscritte, e conseguentemente il prezzo elevato a cui pervenne questa specialità abbiano suggerito agli artisti litografi la speculazione di incidere gemme litterate a contraffazione delle antiche, e soprattutto di aggiungere alle antiche anepigrafi una iscrizione all'oggetto di aumentarne il pregio: ma non è men vero che insieme alle non poche spurie trovasi nelle collezioni pubbliche e private una considerevole quantità di gemme iscritte sulla legittimità delle quali non potrebbe cadere il menomo dubbio.

Una silloge di iscrizioni gemmarie compilata colla critica e giusta il metodo che si addicono a siffatti lavori, riuscirebbe utile non meno che interessante a quanti fanno soggetto di studio la disciplina della classica antichità. Imperocchè, oltre al contribuire con un ragguardevole contingente di materiali all'incremento del corpo epigrafico, questa silloge avrebbe per risultato di arricchire di nuovi elementi, in specie gli onomastici greco, latino ed etrusco, e forse in particolare, anche il catalogo finora troppo esiguo degli antichi incisori in gemme; di schiudere nuovi punti di vista per la retta intelligenza di molti tipi enigmatici, e in generale per una più razionale classificazione delle rappresentanze gemmarie; finalmente, di porgere col mezzo dei riscontri la chiave onde decifrare le sigle e interpretare le formole proprie di questa

classe di iscrizioni. Che se l'esame analitico e comparativo delle figuline, dei piombi, dei sigilli enei e di altre credute quisquiglie, valse, massime in questi ultimi tempi, alla scienza l'acquisto di molti veri cronologici, geografici, storici e filologici, niun dubbio che altre non men preziose nozioni circa i costumi, le usanze, i sodalizi, le feste, le osservanze religiose, le pratiche superstiziose e altri particolari della vita antica taciuti o mal dichiarati dagli scrittori e dai monumenti abbiano ad essere il frutto d'uno studio approfondito delle iscrizioni gemmarie. Ma in quest'ordine di ricerche la luce non si ottiene che per mezzo di confronti; di che risalta vieppiù la necessità d'una silloge di tali iscrizioni compilata allo scopo e nel senso da me pur dianzi accennati.

A coloro i quali si occupino della inchiesta di materiali per un lavoro di questo genere, non riuscirà discaro che io offra loro i seguenti ch'ebbi occasione di raccogliere in tempi diversi, trascrivendoli colla maggiore esattezza dai rispettivi originali. Sono semplici appunti senza critica, desunti qua e là dal taccuino d'un dilettante archeologo, ma anche tali, possono servire allo scopo per cui modestamente li offro, e perciò credo opera non affatto inutile fissarne la memoria, togliendoli dalle schede volanti a cui vennero affidati di mano in mano che mi cadevano sott'occhio.

1.

𐤆𐤀𐤎𐤌 (*meas*)

Eroe nudo, clipeato, che lascia cader di mano l'asta, mentre sta per essere colpito da un grosso sasso vibratogli dall'alto. Scarabeo in corniola con doppio orlo etrusco, presso il march. Carlo Strozzi in Firenze.

La voce *meas* di questo scarabeo non è forse senza relazione colla ben nota *mean* ricorrente su specchi (1) qual

(1) FABRETTI, *Corp inscrip. italic. antiquior. aevi*, n. 1067, 2146, 2470, 2494 bis, 2500, 2531 bis.

nome proprio di genio o divinità femminile etrusca che ha molti punti di contatto colla Vittoria della mitologia greco-romana.

Trattasi qui molto probabilmente d'un nome personale virile da aggiungersi alla serie ormai cospicua nell'onomastico etrusco degli uscenti in -*as* al caso retto (2); sia che questo nome esprima il gentilizio del proprietario o dell'incisore della gemma, sia che si riferisca invece al personaggio raffigurato sulla medesima, ossia al protagonista d'un mito greco (3), od etrusco, di cui la tradizione non sia pervenuta insino a noi.

2.

TI ENTŌ (*ti elta*)

Incisa sulla parte piana di grosso scarabeo in agata sardonica con orlo etrusco, a lato dell'infradescritta rappresentazione a intaglio cavo, di stile e lavoro etruschi.

Giovane eroe senz'altra veste che una pelle di fiera dalla cintura al ginocchio, seduto su masso, la destra stringente ancora la spada ma il capo e il busto inclinati come chi sta per venir meno e accasciarsi, a stento sorreggendosi colla sinistra poggiata sull'impugnatura di nodosa clava. Dietro al medesimo, sovrastandogli di tutta la metà superiore del corpo, figura virile alata e barbata, nuda, stante, di fronte colla testa a destra, in atto di mossa, con ramoscello nella mano destra.

(1) Disponendo i nomi propri virili etruschi che si conoscono per mezzo degli scrittori e delle epigrafi in quattro diverse categorie, secondo che escono al caso retto in -*as*, in -*es*, in -*is* od in -*us*, nella qual classificazione vuolsi tener conto del fatto che detti nomi spesso ricorrono sui monumenti monchi della sibilante finale, forse a rappresentazione della pronuncia volgare, si trova che le due serie più ricche sono quelle caratterizzate dall'uscita in -*es* e in -*as*.

(2) Cf. *Aijas*, *Eivas* = Ἀίας, *Pelias* = Πηλίας, *Ailas* = Ἄϊλας, *Aevas*, *Evas* = Ἐφς, *Chalchas* = Χαλκας etc.

Nel museo di antichità di Parma.

Si cercherebbe invano nella mitologia etrusca o greca un soggetto a cui possa convenire l'anzidetta rappresentazione, e da cui si possa desumere qualche criterio per la dichiarazione dell'iscrizione. Le ali di cui è fornita la figura principale non costituiscono in questo caso un attributo abbastanza determinativo, sapendosi che nell'iconografia etrusca veggonsi assegnate non pure a molte divinità, ma perfino a personaggi di miti greci, come per esempio a Calcante e ad Adone, che ricorrono alati su specchi (1).

Il compianto prof. G. Corssen al quale, pochi mesi prima della sua morte, avevo comunicato una impronta in zolfo di questo scarabeo, mi scriveva in proposito averne conferito col dott. Giorgio Treu assistente direttoriale dell'Antiquario Berlinese e speciale conoscitore di questa classe di cimelii, il quale, dopo constatato l'etruscismo del lavoro, gli avea messo sott'occhio due gemme del suddetto Antiquario parimenti etrusche con rappresentazioni congeneri, l'una con simile figura alata e barbata, ai cui piedi figura giacente di donna morta, l'altra esibente la stessa figura con donna moribonda (2). Da parte mia ricorderò soltanto come nella silloge del Ficoroni (3) sia riprodotto un intaglio in sardonica ad orlo etrusco con analoga rappresentazione spiegata dallo stesso Ficoroni pel Tempo, *dum extinctam foeminam juniorem gremio continet!*

Nella sfera troppo limitata in cui versano le attuali nostre cognizioni d'intorno la teologia e la mitologia degli Etruschi, sembra non potersi dare a questa rappresentanza altra più

(1) *Mus. Etr. Vatic.* I, tav. XXIX, num. 1; FABRETTI, *Op. cit.*, 2157, 2512; GERHARD, *Etr. spiegel*, taf. CCXXIII (111, 212), CXV (111, 117).

(2) TÖLKEN, *Verzeichniss der Gemmensammlung*, II Kl., n. 90, 125.

(3) *Francisci Ficoronii gemmae antiquae litteratae, Romae 1758, tb. VIII, num. 6.*

plausibile interpretazione, fuorchè considerando la figura principale della composizione come una divinità della Morte, quale la concepivano gli Etruschi, secondo risulta da altre analoghe rappresentazioni; divinità da non confondersi col l'orrido *Charun* padre dell'*Orcus* latino, e nettamente cogli ovvii Tanati o genii della morte, così maschili come femminili, che ricorrono su tanti monumenti etruschi, ma bensì un dio austero e imponente, dalle forme nobili e grandiose, dal volto spirante terribile maestà; forse il *Mantus*, che ha tanti rapporti col *Dis pater* dei Romani (1).

Per quanto concerne l'iscrizione, leggendola da sinistra a destra, al che inclinava il Corssen, potrebbe spiegarsi il TI come sigla dell'ovvio prenome etrusco *Tite*, nel qual caso bisognerebbe veder nell'altra parola espresso un gentilizio di cui non ricorre esempio in altri monumenti scritti. Senonchè dubito che la lezione proposta dal Corssen soddisfi a tutte le esigenze della critica, e a dire il vero, egli stesso riconosceva in proposito di non possedere alcun criterio abbastanza certo per desumere se l'iscrizione si riferisca alle due figure rappresentate, od esprima piuttosto il nome dell'artefice litoglypho od il possessore dello scarabeo.

Qualunque sia, del resto, la spiegazione di cui può essere suscettivo, a me basti aver per primo richiamato su questo insigne cimelio l'attenzione dei dotti, e aver così offerto occasione a chi attende *ex professo* a questi studi di tentare la soluzione dell'interessante enigma figurativo e filologico che mi limito per ora ad enunciare.

(1) *etrusca lingua Mantum, ditem patrem appellant* (SERV. ad *Virg.*, *Aen.* X, 198).

3.

VIP
IACF

Guérriero vestito di ricca armatura, la spada sguainata nella destra, in atto di schermirsi poggiando un ginocchio a terra e rannicchiandosi dietro il largo scudo. Le tre prime lettere dell'iscrizione sono incise nel campo, dietro la cresta dell'elmo, le altre nell'interno dello scudo. Corniola con orlo etrusco, di magnifico lavoro, presso il marchese C. Strozzi.

La leggenda latina nulla detrarrebbe per sè stessa all'etruscismo della rappresentazione figurata, non mancando, del resto, esempi dello stesso nome latinamente iscritto su titoli d'origine e di lavoro indubbiamente etruschi (1).

La voce *vibia* esibisce l'ortografia etrusca e falisca del noto nome femminile *Vibia*, siccome è attestato da non pochi monumenti su cui la stessa voce figura come gentilizio, e più raramente anche come prenome (2).

Il titolo di questa *Vibia* inciso a caratteri latini, arcaizzanti, colla nota della paternità alla romana, su gemma etrusca e con etrusca ortografia, richiama al pensiero l'ambizione in voga presso i patrizi romani nei primi tempi dell'impero, di ostentare rapporti genealogici con antichissimi atavi etruschi.

In un'epoca anteriore, alcune delle grandi case romane aveano spinto le loro pretensioni nobiliarie fino a proclamarsi di origine divina. I Giulii vantavansi discendere da Venere (3), i Lamia (della *gens Aelia*) da Nettuno (4), i Fabii e gli

(1) FABRETTI, Op. cit., num. 1256.

(2) FABRETTI, Op. cit., num. 1327, 1375, 1435, 1744, 1870, 1874, 2180, 2452; id. 1.º Supplemento, num. 438 bis a; R. GARRUCCI, *Sylloge inscript. latin. aevi Rom. Reipubl.*, num. 802.

(3) SUTTON., *Caes. VI*.

(4) ORAZ., *Od. III*, 17.

Antonii da Ercole (1) ecc. Sembra peraltro che il compito di provare mediante titoli abbastanza attendibili la propria discendenza in linea retta dagli dei immortali presentasse qualche difficoltà anche in quei tempi molto propizi alla coltivazione in genere degli alberi genealogici, dacchè la maggior parte delle nobili famiglie romane compiacevasi nell'ostentar di preferenza capostipiti eroici desunti in specie dal ciclo troico. Sarebbe superfluo qui rammentare come i Mamillii ripetessero la loro origine da Ulisse (2), e così i Memmii da Mnesteo, i Sergii da Sergeste, i Cluenzii da Cloanto, gli Azii da Ati, i Nauzii da Naute (3), ecc. Per farsi un concetto dell'importanza che si annetteva agli stemmi troiani, basterà ricordare che essi furono soggetto di eruditissime illustrazioni per parte di Varrone e di Igino; come un'idea delle proporzioni che avea assunto tale vanità si può desumere dalle espressioni di *Teucris*, di *Troiades* e di *Troiugeneae*, usate in senso di dileggio da Cicerone (4), da Perseo (5) e da Giovenale (6) all'indirizzo di nobili romani dei rispettivi loro tempi.

Oltre le divine e le eroiche (7), furono poi tenute in gran conto le genealogie che facevano capo a personaggi leggen-

(1) PLUTARC., *Fab. Mass.* 1; *Ant.* 1.

(2) T. LIV., I, 49; FESTO, *Qu. VIII*, 12. pag. 130.

(3) VIRGIL., *Aen.* V, versi 117 e sgg., 568; SERV. ad *Aen.* V, 728; FEST., *Qu.* IX, 15.

(4) *Epist. ad Att.* I, 12.

(5) *Sat.*, I, v. 4.

(6) *Sat.*, I, v. 100.

(7) La moda delle genealogie divine ed eroiche era un prodotto dell'ellenismo, ed erano i Greci residenti in Roma i principali artefici di tali favolosi stemmi per uso proprio e di chi ne dava loro commissione, anche quando a Roma presso le classi più illuminate simili invenzioni già erano oggetto di scherno. Marziale mette in canzone un Euclide, cavaliere d'industria dei suoi tempi, il quale vanta cospicue entrate dai suoi fondi di Grecia, *longumque pulchra stemma repetit a Leda* (*Epigr.* V, 35).

darii dei primi tempi di Roma: così i Valerii gloriavansi discendere da quell'antico omonimo che fu la cagione principale che *i Romani e i Sabini, di nemici che erano, si fondessero in un sol popolo* (1); così i Pomponii, i Calpurnii, i Pinarii e gli Emilii vantavano per progenitori quattro figli di Numa, Pompo, Pino, Calpo e Mamerco (2), quest'ultimo così appellato da Mamerco figlio di Pitagora, a cui per la piacevolezza dei modi e la grazia nel ragionare era stato dato il gentil soprannome di *αἰμόλος* (3); così i Marcii derivavano il loro stemma dal re Anco Marcio (4), la cui madre Pompilia era anch'essa figlia di Numa (5) ecc.

Più tardi, quando il numero delle famiglie appartenenti all'antico patriziato romano, già ridotte sul principiare del secolo VIII a non più di una quindicina, si andò vieppiù assottigliando, mentre cresceva in estensione e importanza la nobiltà avventizia creata da Cesare per antitesi alla vecchia aristocrazia repubblicana; quando dallo stesso Cesare vennero aperte le porte del Senato ai non italici, e Roma perdette il suo carattere specifico latino per diventar città cosmopolita, vennero in peculiar onore le diramazioni da vecchi ceppi extraladini, massime se derivati da schiatte italiche aventi una storia e una civiltà propria e anteriore a quelle di Roma, sebbene la loro nazionalità fosse allora da un pezzo completamente fusa nella romana. Fra queste niuna certamente poteva competere in linea di vetustà e di nobiltà colla etrusca:

(1) PLUTARC., *Publicola*, I.

(2) PLUTARC., *Numa XXI*, 1.

(3) Id., *ibid.* VIII. 11; *Paul. Aem.* II, 1.

(4) *Amitae meae Juliae* (son parole di G. Cesare) *maternum genus a regibus ortum, paternum cum diis immortalibus conjunctum est, nam ab Anco Marcio sunt Marcii reges, quo nomine fuit mater, a Venere Julii cujus gentis familia est nostra.* SÜETON., *Caes.* VI.

(5) PLUTARC., *Numa XXI*, 1.

della cui antica potenza e civiltà ancor sopravviveva l'eco negli annali storici, nelle tradizioni e nei monumenti: ond'è che fin dai tempi di Augusto niun titolo si prestava a lusingare l'orgoglio d'un patrizio romano quanto quello di *Tyr-rhena progenies* con cui Orazio acclamava Mecenate (1). Contro l'etrusco mania della nobiltà dei suoi tempi declama più particolarmente Persio, quando apostrofa il protagonista della sua terza satira colle parole

*An deceat pulmonem rumpere ventis
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis?*

ed a questa tendenza, appunto, vuolsi riferire il carattere etrusco o etruscheggiante di alcuni monumenti romani dell'epoca imperatoria (1).

4.

T · H · V

Fulmine quinquefido, di elegante lavoro, foggiato sul tipo capriccioso che gli artisti greci idearono per la rappresentazione di questo emblema e di cui ricorrono svariati esempi in molte opere d'arte, specialmente su monete della Sicilia. L'impugnatura, al centro, è formata da una testa muliebre con chiome fiammeggianti. Intaglio in corniola della mia collezione.

La leggenda esibisce, secondo ogni probabilità, le iniziali del prenome, nome e cognome del possessore dell'anello segnatorio in cui era incastonata la pietra incisa. Così l'induzione desunta dalla nobiltà del lavoro circa l'attribuzione della gemma ad un periodo abbastanza alto della storia dell'arte romana, è avvalorata in questo caso dalla triplice no-

(1) *Od. III. 29.*

(2) Non debbo tacere che avendo sottoposta a nuovo esame la gemma in discorso, non so abbastanza difendermi da qualche dubbio sulla sua genuinità.

menclatura del personaggio iscritto, nè uscirebbe dai limiti d'una plausibile congettura chi riferisse il cimelio all'epoca in cui il tipo del fulmine fu singolarmente popolarizzato da un conio della zecca imperiale portante la data della IX potestà tribunizia di Tito (anno 80 dell'era cristiana).

5.

T · MESTRI

Testa di moro. Intaglio in onice, di cui mi venne testè comunicata una impronta in ceralacca dal march. C. Strozzi.

È degno di nota che questa gemma fu trovata da poco nella Valdichiana, di dove appunto sembra provengano quelle monetine in bronzo d'incerta attribuzione, aventi al dritto una simile testa di etiope, e al rovescio un elefante; le quali passano per etrusche, perchè portano una lettera dell'alfabeto etrusco ai piedi di detto animale (1).

Non è la prima volta che la numismatica e la sfragistica si scambiano luce e rivelano l'esistenza d'una stretta correlazione fra le due serie monumentali. Nel caso concreto, la provenienza della gemma conferma l'origine etrusca dei quadranti suddetti, come il fatto che il possessore di questa gemma abbia desunto il tipo del proprio suggello dai conii monetali del paese ove fu rinvenuta accenna a rapporti d'origine, di patronato o di clientela del titolare colla città di cui il tipo stesso era simbolo.

Il Tito Mestrio proprietario di quest'onice appartiene a famiglia non del tutto ignota in epigrafia, dove il nostro titolo fa riscontro al $\text{I}\rho\tau\alpha\text{M}\cdot\text{I}\rho\rho\alpha\text{I}$ (*Iarthe mestri*) di lapide perugina (2), e trova posto fra l'antica tegola prenestina iscritta

(1) L. SAMBON, *Recherches sur les monn. de la presqu'île ital.*, pag. 55, n. 76; LANZI, *Saggio ecc.* II. 31, 115, tav. VII, n. 12; CARELLI, *Ital. vet. numm.*, tab. XII, n. 3; MARCHI e TESSERI, *Aes grave del Mus. Kirch.*, pag. 98, cl. III, tab. suppl. n. 5; FABRETTI, *op. cit.*, 2461 B.

(2) FABRETTI, n. 1688.

Q · MESTRI
 II VIR
 C · TAPPVRI (1)

(*Quintus Mestrius Caius Tappurius Duoviri*), e la lapide d'Este intitolata a

L · MESTRIVS
 C · F · ROM · LEG · IX (2)

(*Lucius Mestrius Caii Filius tribu Romilia Legionis IX*).

La mancanza del cognome in tutte tre le iscrizioni ci riporta ad un'epoca in cui non erasi ancor dismesso l'uso che fu per tanto tempo oggetto di particolare predilezione ai romani (1), di distinguere, cioè, fra loro i membri di una stessa famiglia col semplice prenome.

6. ΓΗΛΙΟΥΧΙ ...

Tre guerrieri in atto di trasportare un eroe morto o ferito, sorreggendolo uno per le gambe e gli altri due sotto le ascelle. Le tre ultime lettere dell'epigrafe son d'incerta lezione. Intaglio in corniola frammentato, già presso il capitano cav. P. Bellezza in Lucca.

Sembra che la rappresentazione debba riferirsi all'episodio omerico di Macaone che ferito da Paride vien trasportato in salvo dai soldati di Nestore per ordine di Idomeneo (2). Per quanto concerne l'epigrafe, giovi ricordare come nella *Col-*

(1) GARRUCCI, *Sylloge* etc., n. 2249.

(2) *Corpus inscript. latin.*, V, 2507; WILMMANS, *Exempla inscript. latin.*, 1441 a.

(3) *Gaudent praenomine molles
 Auriculae.* (HORAT., *Sat.* II. 5).

(4) OMERO, *Il.*, XI, v. 639.

lectanea antiquitatum Romanarum (Romae, 1736) del Borioni, un intaglio in giacinto con figura di atleta (tav. 75) porta l'analogo leggenda ΓΗΛΙΟΥ. Il Venuti illustratore di quella raccolta mette in rapporto questo nome con quello di un *Aulus Gellius Myrrinus* di lapide cortonese edita dal Gori (1). Più evidente apparisce il rapporto fra la gemma del Borioni e quella da me descritta. La ripetizione dello stesso nome su ambedue le pietre darebbe un certo peso all'ipotesi di un Gellio autore dei due intagli; ma già dissi che la lezione dell'iscrizione di cui mi occupo è, in parte, dubbia. Il fatto dell'essere il nome segnato in greco e alla greca, militerebbe, del resto, in favore dell'enunciata ipotesi, l'uso di sottoscrivere in cotal guisa i propri lavori essendo stato comune a Gneo, a Felice e ad altri fra i più noti litoglifi romani.

7.



Cornucopia vittata. Intaglio in agata giallastra, della specie chiamata *aeschates* dagli antichi perchè simile al corno del bue. Nella mia collezione.

La gente Verazia, di cui sembra esservi stato un ramo patrizio ed un altro plebeo, fu assai estesa in ordine così di spazio come di tempo, a giudicarne dalle non scarse memorie che di essa sparsamente sopravvivono, e dalle quali desumesi che parecchi de' suoi membri coprirono importanti cariche civili, militari e sacerdotali vuoi in Roma, vuoi nelle provincie (2). Ricorderò fra i membri del primo ramo quel

(1) *Inscript. ant. in Etr. exst.*, II, pag. 378.

(2) Oltre le iscrizioni infra citate, ved. MURATORI, *Nov. thes. vet. inscr.* I, pag. 172, 1; II, pag. 755, 4, 1113, 1; MOMMSEN, *Inscrip. Regni Neapol.* 1467, 3952; *Bull. dell' Instit. di corr. arch.* 1848, p. 180; 1878 p. 124, ecc.

L. Verazio, *homo improbus atque immani vecordia*, di cui fa parola il giureconsulto Labeone appresso A. Gellio (1); e il L. Verazio Quadrato nominato ripetutamente negli atti dei Fratelli Arvali (2), qual Promaestro (negli anni 78 e 86 dell'era volgare), Flamine (nel 78 e 89) e Maestro (per la 2.^a volta nel 91) di quell'illustre sodalizio. Del secondo ramo citerò a caso il L. Verazio Felicissimo, patrono del pago Tolentino, titolare di noto bronzo del museo di Berlino (3), e l'A. Verazio Severiano di Pozzuoli, Cavalier romano, Curatore della repubblica dei Tegianesi ecc., di cui una insigne lapide cumana celebra ampiamente i meriti e le esimie liberalità (4).

Non sembra possibile identificare il personaggio inscritto su questa gemma con alcuno dei Verazii il cui nome ci venne tramandato dagli scrittori e dalle lapidi: ma la mancanza del cognome, e la forma dei caratteri con globuli o perle all'estremità delle linee, che trova riscontro nelle leggende di

(1) *Noct. Att.*, lib. XX. 1. § 13. La lezione *L. Neratius* di alcuni codici ha contro di se anche la grande autorità del Borghesi, il quale avverte giustamente in proposito che mentre il personaggio di cui parla Labeone non è certamente posteriore ad Augusto, di Verazii non si ha sentore in Roma prima del IX secolo dalla sua fondazione (*Inscriz. di Sepino*, Oeuvr. V. p. 347). Accertata è, invece, l'esistenza dei Verazii nei tempi repubblicani tanto dall'iscrizione di Cartagena num. 2206 della *Sylloge* del Garrucci, quanto dalla leggenda della gemma in esame. Lo stesso ragionamento vale riguardo al controverso P. Fulvio Verazio menzionato da Cicerone nell'orazione *Pro L. Flacco*. 20.

(2) *Corp. inscr. lat.*, VI. 2056, 2057, 2059, 2060, 2064, 2065, 2066, 2068, 2071.

(3) ORELLI, *Inscr. lat. ampl. coll.* 2474. Taccio avvertitamente del celebre titolo di C. Verazio Italo di Aquileia (MARINI, *Atti de' fr. Arv.*, pag. 159; ORELLI 4082), intorno al quale si travagliarono indarno il Borghesi e l'Henzen (*Ann. dell'Inst.*, 1848, pag. 222), avendolo ultimamente il Mommsen relegato a buon dritto fra gli spurii (*C. I. L. V. p.* 7).

(4) MOMMSEN, *Inscr. R. Neap.*, 2569.

alcuni conii consolari dello scorcio del secolo VII di Roma, inducono ad assegnare con molta probabilità alla gemma in discorso una data anteriore all'epoca imperiale.

8.

QFI

Apollo-Sole, nudo, stante, la testa radiata, il braccio destro alzato e la mano sinistra armata di sferza. Ai piedi, piccola ara accesa. Intaglio in diaspro sanguigno presso il cav. Bellezza, come il num. 6.

Soggetto molto ripetuto su medaglie e pietre incise, nè sarà qui fuor di proposito osservare come dei tanti esemplari gemmarii di questa rappresentazione che mi caddero sott'occhio, quasi tutti, per quanto ricordo, fossero in diaspro sanguigno: di che si può ragionevolmente arguire che oltre alle arcane virtù profilatiche e filatteriche che attribuivansi dagli antichi a questa pietra, per effetto di sua natura specifica (1), l'uso e l'impiego peculiare di essa si connettessero colla simbolica e colle pratiche del culto solare. Il Chifflet (2) assegna questa rappresentazione alla classe dei così detti *Abraxas*; e sulle di lui orme, G. Gronovio qualifica per *Sol Abraxas* una figura analoga della dattilotecca di Gorleo (3). È però da osservarsi che la stessa figura ricorre su medaglie imperiali fin dai tempi di Settimio Severo; il qual carattere ufficiale non consente di riguardarla come il simbolo particolare d'una setta filosofica e religiosa. Che più? trovasi una rappresentanza congenere in una pittura murale di Pompei (4), ciò che ci riporta ad un'epoca anteriore al gnosticismo.

Questa figura pertanto non appartiene al ciclo delle rap-

(1) PLIN., *Hist. nat.*, XXXVII, 9; ORPH., *Lithica*, 264 sq.

(2) *Abraxas, seu apistopistus etc.*, Anv. 1657, tab I, 3.

(3) GORLAEI, *Dactyl. cum explic. I. Gronovii, Lugd. Batav.* 1695, II, 329.

(4) *Mus. Borb.*, VII. 55.

presentazioni abraxee più di quanto possa riferirsi a quello delle apollinee nel senso proprio della parola. Essa è relativa al culto del Sole, che specialmente nel decadimento dell'impero, per la prevalenza sempre crescente delle superstizioni persiane, egizie e siriane fu in gran voga e fervore a Roma e nelle provincie; tanto che dal III secolo in poi, nelle cerimonie religiose e sui monumenti, il Sole fu proclamato conservatore di Roma, compagno invitto degli Augusti, protettore e signore dell'impero. Ma il Sole, quale è effigiato sulla gemma in discorso e sulle tante sue congeneri, probabilmente riproduzioni di qualche insigne simulacro in gran divozione a quei tempi, sul tipo di quello la cui testa colossale si conserva nel museo Capitolino, non è altrimenti l'Abraxas gnostico, come credette il Chifflet, e nettamente l'Apollo omerico col quale lo confondono altri, sebbene non sia senza affinità con entrambi. Maggiore è la sua rassomiglianza coll'Helios di cui la protome campeggia sul rovescio delle dramme di Rodi e dei denarii della gente Aquilia; e certo la sua imagine costituisce un anello di congiunzione fra il Febo ellenico e il Mitra persiano, come questo a sua volta si connette coll'Iao-Abraxas degli Alessandrini, i cui simboli mostruosi incisi su innumerevoli gemme attestano la decadenza dell'arte non meno che della religione greco-romana.

9.

CCLXXXVI

La Fortuna, stante, con timone e cornucopia; a sinistra un astro sottoposto a tre ovuli disposti in linea. Intaglio in diaspro rosso, della mia collezione.

La stella a lato della figura ci avverte che la rappresentazione ha un senso astrologico e relativo all'oroscopo del possessore della pietra. Si conoscono altre gemme su cui

ricorrono analogamente note numerali in relazione a rappresentanze oroscopiche (1).

10.

A N

La Fortuna, stante, con timone e cornucopia. Corniola presso il cav. F. Marsili in Firenze.

11.

V Q F

Mani in fede. Corniola già presso di me.

Le lettere singolari sulle pietre incise non hanno sempre il valore di sigle onomastiche. In esse si compendiano talvolta formule di acclamazione, di augurio, di esorcismo e simili, di cui la chiave ci vien fornita da monumenti di altre classi sui quali ricorrono *in extenso* o men compendiosamente. Così la V solitaria si può il più delle volte ritenere per compendio di *vivas*; così le lettere VT esprimono quasi sempre l'ovvio *utere felix*, e via discorrendo. Altre volte le note di cui si tratta sono probabilmente iniziali di *parole d'ordine* pel mutuo riconoscimento fra gli affigliati ad una fratria. Nè senza peso finalmente parmi la congettura del Morcelli (2), che s'incidessero talora di siffatte sigle *festivis ut interpretibus garriendi iocandique materiem praeberent*, al qual proposito cita egli opportunamente l'aneddoto dei tre LLL e due MM di cui nel libro II dell'oratore di Cicerone (3), per argomentare che di questo genere di scherzi fossero vaghi gli antichi non meno dei moderni. Io sarei anzi inclinato ad allargare i

(1) FICORONI, Op. cit., tab. I, 15. Anche i num. 5 tab. II e 24 tab. III sono da assegnarsi alla stessa categoria.

(2) *De stilo inscriptionum.*

(3) *tota Tarracina tum omnibus parietibus inscriptas fuisse literas tria LLL duo MM; quum quaerens id quid esset, senem tibi quemdam oppidanum dixisse; Lacerat lacertum Largii mordax Memnius. De Orat. II. 59.*

limiti della congettura, ammettendo che lettere singolari figurassero non di rado sulle gemme non pure a materia di scherzo, ma e in qualità di imprese individuali o gentilizie, come, a cagion d'esempio, in tempi posteriori figurarono nell'araldica della Casa di Savoia le famose lettere FERT di tuttora controversa interpretazione.

Nel caso concreto, crederei potersi leggere abbastanza sicuramente v(*aleat*) Q(*ui*) F(*ecit*).

12.

GCIMARCLLF

Eroe nudo con un ginocchio a terra, in atto di sguainar la spada per difendersi da un serpente che gli si avventa contro. Ha il capo coperto di elmo crestato, e il braccio sinistro armato di scudo. Corniola da me veduta in Napoli.

Chi sia il protagonista di questa rappresentazione piuttosto ovvia su gemme specialmente etrusche non consta abbastanza chiaramente. A giudicarlo Archemoro osta anche la figura non abbastanza giovanile, e nettamente poco può credersi uno dei compagni di Cadmo alle prese col drago della fontana di Marte, nulla indicando in questo guerriero dal capo galeato e dal braccio onusto di scudo l'invitato dall'eroe fenicio ad attinger acqua alla suddetta fonte. Non ignoro che in parecchie rappresentazioni congeneri, altti ha voluto ravvisare lo stesso Cadmo in atto di consultare l'oracolo di Delfo (1), ma senza memomamente contestare l'applicabilità di tale attribuzione alle rappresentanze di cui è cenno, è certo che essa non potrebbe sostenersi nella fattispecie, opponendovisi recisamente l'atto dello sguainar la spada che accenna senza meno ad un combattimento. Con più ragione si potrebbe pensare a Giasone, che comparisce su altri monumenti etruschi

(1) CHABOUILLET, *Catal. gen. et raisonn. des camées et pierr. gr. de la Bibl. imp.* n. 1792, 1793, 1794.

in lotta col drago; sebbene egli non figuri qui colla pelle di fiera di cui lo ammantano gli antichi poeti, nè col costume tessalo che ostenta su vasi dipinti, nè finalmente con un sol piede calzato, caratteristica di cui gli artisti greci eransi fatta una legge nell' iconografia di questo eroe. Del resto, il combattimento di eroi con serpenti è lo schema favorito delle più antiche tradizioni mitiche dei popoli di stirpe ariano, adombrandosi in esso la lotta dei primi immigranti, vuoi colla natura selvaggia del suolo, vuoi cogli aborigeni primi possessori del medesimo. Tale è, chi ben guardi, l'ordine di idee a cui risponde nella più vetusta simbologia l'emblema del serpente, animale orrido e letifero, nato e dimorante nelle oscure viscere della terra, personificazione del *genius loci* connesso col ricordo dei culti primitivi e delle più antiche imprese degli eroi.

Per quanto riguarda la leggenda, sembra potersi plausibilmente decifrare G(enio) C(aii) I(ulii) MARCELL(ini?) F(eliciter), trovando siffatta interpretazione riscontro in erudita gemma non ignota ai cultori di questo ramo d' archeologia (1).

13.

ΜΝΗΘΗΟΛΥΜΠΙΑC

Testa barbata. Corniola nella Galleria di Firenze, n. 2162-288.

La formula *meminerit Olympias* assegna questa gemma alla categoria dei cosiddetti ricordini, il cui simbolo più usitato era una mano che pizzica o strofina il lobo inferiore d' un

(1) GEN(io) L . PLVTI PHOEBI FEL(iciter), corniola già del signor L. Vescovali (*Giornale Arcadico*, tom. XXIV, pag. 101). Altri ha già fatto osservare l' analogia che corre fra questa pietra incisa e i piombi Ficoriniani con G P R F (*Genio Populi Romani Feliciter*), F P R F (*Fortunae Populi Romani Feliciter*), V F R P (*Vota Felicia Rei Publicae*), relativi, per quanto si può arguire, a feste celebrate in onore del Genio di Roma, del Popolo romano ecc. (GARRUCCI, *I piombi ant. racc. dall' Emin. Principe il Card. Lud. Altieri*).

orecchio, colle leggende MNHMONEYE (1), MNHMONEYETE (2), MEMENTO (3) e simili

14.

ΛΥΚΑΡΟΥ

Giove sul trono con scettro e fulmine; dinanzi a lui, la vittoria atto di incoronarlo; dietro, la Fortuna con cornucopia e scettro. Corniola nel Museo di Parma.

Contro il presupposto che in questo nome al genitivo abbia a ravvisarsi quello dell' incisore della pietra, in dipendenza del sottinteso nominativo ἔργον, oltre alla considerazione che il nome stesso non ricorre su altre gemme fin qui conosciute, militerebbe anche un argomento d' indole tecnica desunto dall' esecuzione molto trascurata del lavoro. Non stimo tuttavia superfluo rammentare quanto già ebbi occasione di altrove accennare in materia di gemme (4), trovarsi, cioè, talvolta ripetuto eziandio sulle copie il nome dell' autore dell' originale, e apparire, anzi, molto probabile che il nome inscritto su certe gemme non sia altrimenti di artista litoglifo, bensì si riferisca piuttosto all' autore della rappresentazione originale in tavola, marmo o bronzo, ricopiata da altri in gemma.

15.

CIF

Busto di re. Diaspro nella Galleria di Firenze num. 216.

Ho accennato in altro mio scritto come su monete di L. Elio Cesare battute in Sinope, le sigle CIF stieno per rappresentare il nome di questa città *Colonia Julia Felix*. Il

(1) FICORONI, Op. cit., tab. V. 12.

(2) I. SPON., *Miscell. eruditae antiquit.*, Lugd. Bat. 1685.

(3) Bull. dell' Inst. arch. 1862, pag. 51. *Est in aure imā memoriae locus, quem tangentes attestantur, idque fiebat ab actore cum verbo memento.* PLIN. I. 45.

(4) *Sigilli ant. rom.*, pag. 6.

che non toglie peraltro che possano con pari ragione qui figurare in qualità di iniziali del prenome, gentilizio e cognome del possessore dell'anello.

16. ANΘΡΩ
ΠΟΣ

Sfinge e tirso, nell'area U. Anello d'oro nella Galleria di Firenze, num. 90.

È manifesta l'allusione del tipo della sfinge al nome proprio ἀνθρωπος.

17. PHILON

Mercurio, senz'altra veste che una leggera clamide, stante, appoggiandosi leggermente sul caduceo capovolto che tiene colle sinistra, la destra all'anca. Corniola della mia collezione.

L'iscrizione potrebbe anche ritenersi per abbreviazione di *Philonicus*, nome servile che si trova usitato più specialmente nei tempi repubblicani (1).

18. RVFI

Face accesa. Corniola presso il cav. F. Marsili in Firenze.

La paleografia della leggenda non lascia dubbio sulla data anteaugustea di questo intaglio. Come i num. 5 e 7, è da aggiungersi alle congeneri della silloge Garrucciana (1).

19. HERMIA

Due mani congiunte tenendo spighe e papaveri, emblema di *Bonus Eventus* (Ἀγαθὴ τύχη nei monumenti greci). Corniola presso di me.

Hermia è nome maschile, come *Papia*, *Democra*, *Neicia* e

(1) GARRUCCI, *Syll.*, 1443, 1522.

(2) Id., 2279-92.

altri, che trovansi usati in tempi antichi a preferenza coll'apocope della sibilante finale, forma imitata, per quanto io ne giudico, dagli Etruschi, i cui nomi propri virili uscenti al caso retto in *as* venivano più spesso trascritti colla perdita della *s* (1), forse a significazione della popolare pronuncia.

20.

NEIKH

Combattimento di due guerrieri, uno dei quali ferito cade ripiegandosi all'indietro, mentre l'altro coperto collo scudo gli è sopra e sta per poggiare un ginocchio sul petto del vinto avversario. La leggenda è frammezzata da un ramoscello di palma. Agata cenerognola, di buon lavoro, presso di me.

Nella fattispecie, non è già l'iscrizione che dipende dal tipo, ma bensì questo che allude a quella. Trattasi, cioè, di un nome proprio *Nice* (in greco *νίκη*, vittoria), allusivamente al quale venne ideata e condotta in gemma la rappresentazione della vittoria d'un guerriero sul suo avversario, emblema parlante del nome di chi se ne serviva per suggello.

21.

MYPMIDΩN

In corona d'alloro. Agata bianca presso il cav. Ferdinando Marsili in Firenze.

È scritto che i servi e i liberti si servissero per segnare di laminette anuliformi in bronzo, e che l'uso degli anelli gemmati fosse esclusivamente riservato alle persone di condizione ingenua (2). Questa teoria non è così assoluta che

(1) Cf. le forme *Carna*, *Capsna*, *Puplna*, *Puntna*, *Perna*, *Herina*, *Murina*, *Scansna*, *Sansna*, *Uchunzna*, *Velcha* ecc. Più frequente ancora è l'ommissione della sibilante nei nomi colle desinenze in *-is* e soprattutto in *-es*.

(2) . . . *neque unquam ab honestioribus hominibus, quorum proprii fuerunt anuli gemmati, sive sigilla, eiusmodi lamellas anulatas gestas esse crediderim.* MOMMSEN, *Inscr. R. Neapol.* pag. 350.

non si possano contrapporre molte eccezioni: e basti, senza neanche uscire dai limiti di questa brevissima silloge, citare in proposito così il *Myrmidon* della gemma in esame, come l' *Hermia* del num. 19, il *Philon* o *Philonicus* del num. 17 ecc., tutti nomi servili, secondo che non pure è lecito arguire dalla loro greicità, ma vien confermato indubbiamente da documenti epigrafici (1). Piuttosto è il caso di distinguere i tempi; imperocchè mentre non si può dubitare esservi stata un' epoca in cui l' uso degli anelli gemmati era un esclusivo privilegio della classe ingenua, non è però men certo che in tempi posteriori non solo a liberti ma perfino a servi venne estesa la facoltà di portare al dito una gemma figurata o litterata ad uso di sigillo, del che porgono irrecusabile testimonianza i non pochi nomi servili iscritti appunto sulle gemme stesse.

22.

VLTI

Diomede rapitore del Palladio, in atto di scendere dall' ara su cui ha perpetrato il furto, nudo, tenendo il simulacro colla sinistra involta per riverenza nella clamide, e colla destra la spada sguainata e un ramo di palma. Dietro la testa, luna falcata; dinanzi, astro. Corniola presso il cav. Bellezza in Lucca.

Uno dei tanti Diomedi che corrono per le mani degli amatori di pietre incise. Secondo la congettura del Visconti, è probabile che l' originale di questa celebre composizione sia stata una pittura di Polignoto in uno dei tempietti di fronte ai Propilei di Atene (2). Certo, essa deve derivare da uno dei più grandi maestri dell' antichità, se si ha l' occhio al nu-

(1) GARRUCCI, *Syll.*, 1063, 1579, 1443, 1522; WILMANN, *Exempl.*, 164, 2535; MOMMSEN, *C. I. L.*, I, 1011 etc.

(2) *Mus. Capit.*, tv. 15 nota; *Op. var.*, I, p. 203; *Mus. Worsl.*, p. 208.

mero delle ripetizioni, vuoi su bassorilievi (1), vuoi soprattutto su gemme, e se si consideri che parecchie di queste portano il nome dei più valenti incisori antichi, come Solone (2), Gneo (3), Dioscoride (4), Policleto e Calpurnio Felice (5), e altre, tuttochè anepigrafi, accusano la mano d' un artista di primo ordine come le due della Galleria di Firenze (6). Altre pietre di buona esecuzione esemplate sullo stesso originale possono vedersi citate o pubblicate da Mariette (7), de Stosch (8), Beger (9), Fabretti (10), Dolce (11), Winckelmann (12), Visconti (13), Raoul-Rochette (14) ecc. Quest' ultimo scrittore espone l' opinione che alcune delle pietre incise in cui si è creduto ravvisar Diomede, ma sulle quali non figura il Palladio, esprimano invece Oreste rifugiato nel santuario di Delfo, desumendo da ciò un argomento in favore della sua teoria relativa all' impiego presso gli antichi d' uno stesso tipo applicato a due personaggi diversi in una circostanza analoga.

(1) MAFFEI, *Mus. Veron.*, LXXV, 4; RAOUL-ROCHETTE, *Mon. ined. d' antiquit. figur.*, pl. XXXII, 2.

(2) CAYLUS, *Recueil d'ant.*, etc., V pl. LII, 3.

(3) BRACCI, *Comment. de ant. sculpt qui sua nom. incid.* I, 50.

(4) Id., Id., II, 61.

(5) E. Q. VISCONTI, *Mus. Cap.*, tv. 15 nota.

(6) WINCKELMANN, *Descr. des pierr. gr. de la coll. de Stosch*, p. 391; GORI, *Mus. Flor.*, II, tb. XXVIII, 3; ZANNONI, *Gall. di Fir.*, serie V, I. tv. IV.

(7) *Traité des pierr. gr.*, Paris 1750, I, p. 94.

(8) *Gemmae ant. cael.*, Amst. 1724, p. 38.

(9) *Thes. Brandeb.*, Berlin 1696-1701, I, p. 94.

(10) *Tab. Iliaca*, p. 364.

(11) *Descr. del mus. di C. Dehn*, II, p. 74.

(12) Op. cit., p. 388 e seg.

(13) *Mus. Cap.*, tv. 12, 15; *Mus. Pio-Cl.* III, tv. 41 nota, *Mus. Worsl.*, p. 98; *Op. var.* II, p. 124, 278, 279, 280, 357, 358, III, p. 422.

(14) *Mon. ined. d'ant. fig.* p. 198.

Fu osservato, non ricordo da chi, che i monumenti rappresentanti il ratto del Palladio provengono di preferenza dalla Magna Grecia; del che potrebbe trovarsi una spiegazione anche nel fatto che diverse città della Lucania, della Calabria e della Apulia vantavansi di possedere il Palladio stesso (1). Ma sonvi altre cause a cui si può attribuire la frequenza e la diffusione in Italia di questa rappresentazione: anzitutto, la credenza che il Palladio fosse un pegno misterioso del romano impero, una delle sette *cose fatali* nelle quali stava riposta la salute di Roma (2); poi il culto e la speciale devozione di cui fu oggetto Diomede tanto lunghesso il littorale dal mar Jonio, dove l'eroe avea altari a Metaponto e a Turio, quanto su quello dell'Adriatico, massime fra i Daunii dell'Apulia, nel cui territorio il Tidide profugo da Argo avea, secondo la leggenda, chiuso il ciclo della sua epopea, fondandovi un possente impero, di cui sopravviveva la tradizione non solo in quella regione ma fin oltre le foci del Po.

L'intaglio di cui c'intratteniamo si differenzia dagli altri congeneri, vuoi per la luna e la stella, le quali crederei esservi state aggiunte dall'incisore a significare che l'azione succedette di notte, anzichè in senso astrologico, vuoi per il ramo di palma che l'eroe tiene nella destra, vuoi finalmente per l'iscrizione, che io leggerei VLITI(i), ritenendo il secondo elemento come nesso di *l* ed *i* ; la quale interpretazione permette di supporre che questo Ulizio possessore della gemma abbia scelto a tipo del suo sigillo appunto il ratto del Palladio per allusione onomastica ad Ulisse, ch'ebbe parte non secondaria in quell'impresa, tanto che vedesi associato a Diomede in altre rappresentazioni figurate della impresa stessa (3).

(1) SERVIO *ad Aen.* , III, 550; ECKEL, *Doctr. numm. vet.* II, p. 484.

(2) SERVIO *ad Aen.* , VII, 188.

(3) E. Q. VISCONTI, *Mus. Pio-Cl.* , III, tv. 41 nota, *Op. var.* , III, p. 279.

23.

ΟΒΕΣΙΑΝΙ · ΣΒΑΒΙΖ

Maschera di Sileno. Diaspro nero nella Galleria di Firenze, num. 2296-302.

La lezione del primo membro è incerta, non avendo io avuto agio di esaminare la pietra sotto un buon punto di luce. La voce *suavis* è ovvia in senso di acclamazione su anelli gemmati; qui peraltro sembra piuttosto nome proprio di donna, moglie o più probabilmente serva dell'individuo il cui nome al genitivo precede il suo. Il nome *Suavis* è più sovente maschile, ma non mancano esempi del suo uso nell'altro genere, come nell'iscrizione di *Suavis vinaria* sulla parete esterna della basilica di Pompei (1).

24.

ΑΠΟΛΛΟΔΟΤΟΥΛΙΘΟ

Testa di Pallade coperta di ricca galea attica con alto cimiero sorretto da un grifo e crestato. Pasta di vetro presso il signor Lazzaro Bonaiuti in Siena.

Il nome di questo Apollodoto, cui il Visconti qualifica artefice di stile assai semplice, benchè non molto corretto (2), leggesi su altre gemme conosciute (3).

25.

ΜΑΚΑΡΟΣ
 ✕ ΓΑΛΛΙΕΝΟΣ
 — ΣΑΦΦΟΣ
 ∪ ✕
 ΜΥΤΙΛΗΝΑ
 ✕ ΙΩΝ ✕

Sulla parte convessa di grosso scarabeo in pietra serpen-

(1) ZANGEMEISTER, *Corp. inscr. lat.*, IV, 1819.

(2) *Op. var.*, II, p. 125.

(3) *Ibid*, p. 300, 337.

Probabilmente una delle tante formule di esorcismo di cui si servivano i medici basilidiani.

28.

IAΩ∩

Apollo-Sole, stante, con sferza. Diaspro verde presso il cav. F. Marsili in Firenze.

Amuleto basilidiano come il seguente:

29.

LAILVVORICFIEFSEECIΔ̄

La Speranza sedente su sgabello, con ramoscello nella destra protesa. Dietro lo sgabello un'ancora inclinata; sotto, luna falcata. Corniola presso il signor Alessandro Lisini in Siena.

Sebbene io non sia abbastanza persuaso che dalle iscrizioni gnostiche si possa ricavare quando che sia qualche costrutto in pro della scienza, che anzi son d'avviso la maggior parte delle stesse essere niente più che un arbitrario accozzamento di segni alfabetici o di voci che mai non ebbero un razionale significato neppure per coloro che le scrissero o le adoperarono come amuleti, stimo tuttavia non doversi tralasciare di prendere appunto delle inedite, nell'interesse di coloro che volessero oggi su più ampia scala e con maggior dovizia di materiali cimentare col crogiuolo dell'analisi e della critica questa serie epigrafica *sui generis*, sulla quale già si travagliarono senza un positivo risultato il Macario, il Chifflet, il Molinet, il Montfaucon, il Caylus, il Matter e altri.

L'immagine della luna è qui relativa alla dottrina dell'influsso di questo pianeta sugli umani destini (1).

(1) *vitam nostram praecipue sol et luna moderantur . . . , sic utriusque beneficio haec nobis constat vita qua fruimur.* MACROB. *Somn. Scip.*, I. 19.

30.

ΤΡΟΥΓΕΙ

Busto di Serapide con diadema e modio. Corniola presso il cav. P. Bellezza in Lucca.

La disposizione dei capelli, i quali non ricadono sulla fronte come nella maggior parte delle rappresentazioni di Serapide, potrebbe far dubitare che trattasi piuttosto di Giove, che ha con Serapide tanti punti di adesione; come, per contro, la barba alquanto rabuffata e la fisionomia piuttosto truce fanno pensare a Plutone, il quale ha comuni con Serapide e con Giove il modio, il diadema e altri attributi. Se non che l'iscrizione, d'indole magica, conferma l'attribuzione della protome a Serapide, nel quale il sincretismo della teurgia alessandrina accozzò e fuse insieme i caratteri tipici delle due citate divinità; noto essendo che l'immagine di Serapide fu adoperata in qualità di amuleto, ed occupa come tale un posto cospicuo in quella galleria iconografica a cui appartengono i tipi di Iside, di Arpocrate, di Alessandro magno, di Giulia Pia, di Elena, di Socrate, di Alcibiade, di Epicuro, di Virgilio (1) ecc., e che costituisce una sezione a parte dell'antichità figurata.

31.

ΕΟΥΗΡ
ΑΝΟΜ
Χ

Abraxas, dalla testa di gallo e dalle gambe di serpe, loricato, con sferza nella destra e scudo nella sinistra. Diaspro color caffè nella mia collezione.

Altro degli innumerevoli amuleti basilidiani a cui si attribuisce la virtù di preservare dalle malattie e di attirare le

(1) P. L. BRUZZA, *Annal. dell' Inst. di corr. arch.* 1875, p. 50 e segg.

365 benefiche influenze che l' Abraxas numeralmente comprende e rappresenta.

32. CωΛ
 UIMΛUΓ
 ΛΕΛωZ
 * ΛΔωNΛI
 ΛΒΡΛΕΛ
 Z
 Z

Sulla parte postica del diaspro antecedente. Nella seconda linea leggesi il nome biblico di 'Αδωναι e nelle seguenti quello di Αβρααζ; altre voci sembrano attinte alla lingua del paese ove fiorivano le pratiche della cabala.

35. ΠΥΩΘΣ∞

Testa di donna. Diaspro nero nella Galleria di Firenze, num. 2192-266.

34. ΠΑΕΡΙΟ

Testa di Pallade. Agata-onice, id., num. 210. Anche questa e la precedente appartengono, per quanto si può giudicare, alla categoria delle leggende gnostiche.

Qui farò punto, per non dare a questa comunicazione uno sviluppo maggiore di quanto comporti l'economia del fascicolo di cui è destinata a far parte. Giovi ricordare che l'interesse di simili quisquiglie in genere è minimo, per non dire nullo, finchè si osservino isolatamente, ma cresce in ragione diretta del numero quando si pongano in linea e a confronto con molte altre della stessa classe; sotto il qual punto di vista potrà apparire non affatto inutile la pubblicazione di questi quantunque pochi e sconnessi appunti epi-

grafici, ove si consideri in essi niente più che un modesto contributo di elementi a disposizione di chi voglia usufruirli come materiali per un lavoro d'insieme.

VITTORIO POGGI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Numismatique de l'Orient Latin par G. SCHLUMBERGER. Paris, Ernest Leroux éditeur, 1878. — Un vol. in 4.^o grande di pag. XII-504, e XIX tav. incise.

All'epoca nostra, che può vantare una serie di grandi pubblicazioni numismatiche, quali tra altre le importanti opere dell'Heiss sulle monete battute in Ispagna all'epoca romana, sotto i Re Goti, e le successive ispano-cristiane dopo la invasione degli Arabi, le descrizioni delle monete della Repubblica Romana e dell'Impero del Cohen, le altre dell'Impero bizantino del Sabatier, le ricerche sulla moneta romana del d'Ailly, la Numismatica di Terra Santa del Saulcy, e quella degli imperatori delle Gallie del De Vitt, mancava tuttavia un consimile lavoro per le monete battute in Oriente durante l'occupazione latina, sebbene numerose ed esatte monografie sieno in diversi tempi venute alla luce, massime ai nostri giorni per opera dei sig. De Saulcy e Lambros.

A questa deficienza tentò ovviare colla presente pubblicazione, ed a mio parere con ottimo successo, il sig. Schlumberger di Parigi, già noto per altri scritti numismatici, pei quali venne premiato dall'Istituto di Francia. Egli con felice idea, dopo una breve prefazione storica in cui dà ragione dell'opera sua uscita sotto il patronato della benemerita *Société de l'Orient Latin*, inserì una interessante bibliografia degli scritti riflettenti la numismatica dell'Oriente Latino pubblicatisi durante il corrente secolo. Divide indi il signor Schlumberger sotto il punto di vista storico la numismatica